Signore, Signori,

Desidero innanzi tutto esprimere il mio fervido ringraziamento ai componenti il Comitato direttivo della "Dante" e, in ispecial modo, al Prof. Gaetano Zingali per il gentile invito rivoltomi a parlare in questa sede a conclusione della cerimonia celebrativa della 16a giornata della ~~Dante~~ Associazione.

~~Sono stato assai lieto di accettare~~ l'invito che mi ha consentito di ritrovarmi ancora una volta in questa città così cara al mio cuore e tra tanti amici cui sono legato da vincoli di profondo affetto.

L'odierna cerimonia ~~della Dante~~ acquista particolare significato poichè essa coincide con la ricorrenza del primo centenario dell'Unità. La "Dante Alighieri" sorse circa trent'anni dopo la nascita del Regno d'Italia; tuttavia la sua storia si ricongiunge per molteplici aspetti alla storia del Risorgimento. Essa, ispirandosi ai

più puri e più alti ideali risorgimentali, ebbe parte assai rilevante nelle vicende del giovane Stato nel periodo in cui questo era proteso a rinvigorire l'anima nazionale e a porre le premesse necessarie a restituire all'unità della famiglia italiana tutti quei figli che ne erano ancora esclusi. Anche all'azione della Dante si deve la gloriosa conclusione della epopea del Risorgimento, nel 1918, con cui veramente si chiude il secolo XIX.

Oggi, perciò, mentre l'Italia ~~libera e democratica~~ celebra, con solenni manifestazioni, il primo secolo della sua unità ci sia consentito di accomunare nel commosso reverente ricordo l'opera degli artefici dello Stato italiano e l'opera di coloro che contribuirono a completarlo rendendo non vana l'attesa di Dante a Trento.

Signore, Signori,

Cento anni or sono - il 14 marzo 1861 - nel primo parlamento eletto dalla maggioranza degli italiani veniva proclamato il Regno d'Italia. Quella proclamazione segnò la nascita dello Stato italiano non solo in senso giuridico e programmatico ma anche in senso storico-geografico ed etico-politico.

Si concludeva, in quell'"annus mirabilis", il primo e fondamentale ciclo del Risorgimento e si schiudeva agli italiani il nuovo tempo della loro storia nazionale; un tempo in cui, dirà il patriota toscano Enrico Poggi, "il bene ed il male del nostro Paese non dall'altrui balia ma dalle virtù o dal senno degli italiani dipendano". Tempo di azione, poichè occorreva portare innanzi l'opera del Risorgimento sino al traguardo finale, sino a raccogliere in una sola compagine politica tutti gli italiani viventi sul suolo [illegible] d'Italia, e tempo di raccoglimento e di ripensamento poichè

occorreva penetrare il profondo significato di quest'opera, correggerne gli errori, trarne le indicazioni e gli insegnamenti necessari ad affrontare l'avvenire.

Che cosa era stato in realtà il Risorgimento? In quale misura i risultati della lotta liberatrice avevano corrisposto alle aspettative? Su quali linee direttrici bisognava continuare ad avanzare e quali abbandonare? A queste domande si davano risposte diverse e le risposte contenevano giudizi esprimenti le posizioni polemiche delle diverse parti politiche che si erano sino ad allora aspramente combattute. Le passioni erano ancora troppo accese per consentire serene valutazioni. I vincitori si attribuivano il maggior merito dell'esito vittorioso della vicenda risorgimentale minimizzando il contributo dei loro avversari o facendone apparire fatale l'inalveamento nella politica sabauda cui era toccato il definitivo trionfo; coloro che erano considerati o si ritenevano vinti, fossero essi i nostalgici del "bon temps jadis" o gli oppositori repubblicani e

radicali negavano al Risorgimento e pel modo come si era svolto e per quello con cui si era provvisoriamente concluso la effettiva possibilità di risolvere i problemi essenziali della Nazione. Agli occhi di molti era evidente che la "diplomatizzazione della rivoluzione" operata dal Cavour, raffrenando l'impeto delle forze popolari, aveva svuotato il Risorgimento di gran parte del suo vitale contenuto.

Vi era tuttavia in quelle discordi ed opposte valutazioni un ricorrente motivo comune: il motivo della incompiutezza e della fragilità della coscienza nazionale. Uno scrittore di parte rivoluzionaria rilevava che "nel Risorgimento i popoli non avevano risposto ai generosi che con le parole e coi fatti volevano innamorarli dell'antica grandezza"; e similmente un altro, di parte opposta, affermava che, sì, la nazione italiana aveva in breve tempo compiuta un'opera per la quale la Francia aveva consumato otto secoli dai primi Capeti alla Convenzione ma che i moti non

sempre erano stati adeguati alla giustizia e alla santità della causa; che alla pertinacia del combattere e del distruggere non in tutto aveva corrisposto la sapienza dell'edificare; che mal rispondeva la grettezza dei tanti superstiti all'eroismo dei caduti. E Pasquale Villari, colui che era destinato ad essere il secondo Presidente della Dante Alighieri, non esitava a dichiarare con estrema sincerità alla Camera nel 1875: "Noi abbiamo fatto una rivoluzione la quale, in grandissima parte, è stata l'opera di una borghesia intelligente, civile, disinteressata, amante della libertà. Il popolo venne da noi quasi trascinato alla rivoluzione ma da ciò appunto ne è seguito che, essendo soli a lavorare, essendo soli intenti a compiere quest'ordinamento libero d'Italia, pur volendo fare il bene di tutti ci siamo tuttavia ristretti senza saperlo e senza volerlo come in un cerchio e abbiamo per poco creduto che il nostro piccolo mondo sia il mondo".

Anche al liberale Villari il Risorgi-

mento appariva dunque il frutto dell'azione di un piccolo mondo oltre il quale viveva l'assai più vasto mondo degli italiani, rimasti estranei o indifferenti all'opera dell'unità. Ed era qui, in questo più vasto mondo che ora - aggiungeva il Villari - bisognava agire: "Vi è una classe numerosissima a cui l'Italia non ha mai pensato ed a cui si deve pur finalmente cominciare a pensare."

Questo motivo unico, proveniente dalla destra, dal centro e dalla sinistra dello schieramento politico post-risorgimentale, nonostante talune esagerazioni, rispondeva sostanzialmente ad un giudizio esatto essendo difficile negare che il Risorgimento fosse stato compiuto da una élite. E bene si faceva a sottolineare e il fatto e la conseguente esigenza di estendere, stimolare, rinvigorire lo spirito nazionale per renderlo più saldo e maturo. Ma troppo facilmente si dimenticava che, appena un secolo innanzi, la coscienza nazionale era pressochè inesistente e che ora, negli anni tra il '60 e il '70, l'Italia era pur assurta a Nazione unita ed a Nazione viva e vitale

ponentesi nel concerto delle Nazioni europee come la sesta grande potenza con i suoi quasi ventiquattro milioni di abitanti. Risultato mirabile che non poteva spiegarsi col solo ricorso all'abilità o alla fortuna con cui l'opera politico-diplomatica era stata condotta dalla classe dirigente trascurando il peso della iniziativa, della passione e della virtù delle forze popolari. Queste forze erano state infiammate e trascinate all'azione principalmente dalla fede nell'acquistata o ritrovata coscienza nazionale che, per quanto debole e frammentata, aveva costituito il lievito di tutta l'epopea del Risorgimento.

La élite cui spettava il merito della vittoria risorgimentale non apparteneva, come sembrava di ritenere il Villari, ad una sola classe ma era, diremmo oggi, interclassista; costituita da scelte minoranze, dal fior fiore di tutte le classi sociali che avevano contribuito in pari misura e con pari ardore alle battaglie del Risorgimento: nobili, borghesi,

ufficiali, sacerdoti, artigiani, marinai, commercianti.

Di patria degli italiani, di unità di patria, di coscienza nazionale si era cominciato a parlare in quel periodo della nostra storia in cui giunsero a maturazione in molte parti del vecchio continente i semi di rinnovamento germinati da quel gran vento di emancipazione umana che aveva soffiato potentemente attraverso la rivoluzione americana prima e la rivoluzione francese dopo. Il moto risorgimentale italiano fu moto autonomo, giustificato ed espresso dalle particolari condizioni ed esigenze della società italiana; tuttavia la sua causa efficiente fu l'ansia di rinnovare tale società con l'energia degli stessi ideali di emancipazione individuale e collettiva con cui già altri popoli, in America ed in Europa, avevano ricostruito la loro vita. Al sorgere e al diffondersi di tali ideali avevano contribuito eletti spiriti italiani il cui geniale ed audace pensiero si era inserito, dopo un silenzio più che secolare,

nelle grandi correnti culturali e intellettuali del mondo occidentale. Ma ora - tra la fine del settecento ed i primi dell'ottocento - essi, voglio dire quegli ideali, cominciavano ad improntare di sé strati sempre più vasti del popolo italiano stimolandone l'aspirazione ad elevarsi sul piano del generale progresso civile e politico. I princípi dell'illuminismo, i princípi del nuovo vangelo della convivenza politica e civile, riassumentisi nelle fatidiche parole di libertà uguaglianza e fraternità //, banditi dalle vittoriose armate napoleoniche, si concretavano in effettive esperienze di vita sociale interessanti larghe schiere di italiani.

Si delineava così il processo formativo della coscienza unitaria nazionale del quale non si può dire se allora veramente apparisse per la prima volta o iniziasse a svolgersi con ampiezza e vigore di ritmo procedendo da un filone ininterrotto che aveva percorso dalle origini l'intera storia italiana sia pure per vie più sotterranee che scoperte, come avviene

di quei corsi delle terre carsiche che appaiono ad un tratto per poi rapidamente riscomparire nelle profondità del suolo.

Come che sia, è certo che l'aurora del Risorgimento nazionale fu contrassegnata dal bisogno morale e spirituale degli italiani di unirsi e di affratellarsi per procedere alla impresa comune della conquista della libertà e della indipendenza. Fu un bisogno che si espresse in primo luogo nella ricerca di opere, pensieri, sentimenti, tradizioni comuni. Si esplorò il passato per scorgervi le anticipazioni del presente e dell'avvenire, i segni rivelatori delle perenni virtù, delle costanti aspirazioni del popolo. Si attinse alla storia e alla letteratura: a Roma unificatrice di genti nella conquista militare, nel diritto, nella lingua; ai Comuni ove si accese dapprima la fiaccola della libertà europea dopo la lunga notte della oscurità e del terrore; alle trombe di Legnano; alle grandi repubbliche marinare; alle stupende fioriture del Trecento,

dell'Umanesimo, del Rinascimento quando l'Italia, attraverso le voci dei suoi poeti, dei suoi letterati, dei suoi artisti era stata maestra di civiltà all'intera Europa che da essa e soltanto da essa aveva tratto le ragioni del suo interiore rinnovamento. E' vero: la fonte così copiosa e generosa ad un certo istante si era inaridita; i particolarismi regionali avevano soffocato e spento ogni fremito di redenzione nazionale, il servaggio politico aveva domato le tempre degli italiani già così forti e sdegnose, ma da questa primazia intellettuale e morale occorreva ora trarre alimento per rigenerare e restaurare la coscienza nazionale. Questo doveva essere il Risorgimento: congiungimento alle gloriose tradizioni della antichità, conquista di maturità civile, vittoria su se stessi, giacchè lo Stato nazionale unitario sarebbe dovuto sorgere, non risorgere, non potendo risorgere quel che mai era esistito e l'Italia giammai era stata autonoma entità politico-territoriale. Bisognava ritornare e ricollegarsi al grande passato comune, debellare l'inerzia, la pavidità e l'indifferenza,

prodotte dalla lunga consuetudine al servaggio, ritrovare nell'unità degli spiriti e degli intenti l'energia necessaria a raggiungere l'indipendenza. Non si trattava, come immaginava Leopardi, di "falsa boria nazionale" ma di profonda esigenza morale; un popolo senza questi concordi ed appassionati richiami non avrebbe mai potuto pretendere di costituirsi in unità.

In questo ritorno al passato signoreggiò il culto di Dante, di colui che aveva posto per primo le principali fondamenta della coscienza nazionale. Il culto di Dante era andato via via declinando sino a restringersi nel limitato cerchio dei cultori della pura letteratura. Ora, agli albori del Risorgimento, esso si rinnovava e si estendeva trapassando dal campo della letteratura a quello della politica, dal servizio di Dio al servizio della patria, come scrisse Guido Mazzoni. In Dante si onorò non tanto l'altissimo poeta quanto il padre della Patria, il creatore dell'anima nazionale. Lo studio di Dante divenne parte

essenziale dell'educazione liberale e democratica. La "Divina Commedia" fu il libro di tutti gli italiani. Nessuno come Dante possedeva i titoli per essere innalzato a genio tutelare della patria, a simbolo della rinascente coscienza nazionale. Non era stato egli a donare agli italiani la lingua comune, a segnare i confini della Nazione, a combattere gli egoismi particolari, a indicare le vie dell'unità? E la sua stessa vita di uomo politico non aveva offerto l'esempio di altissima tempra morale, di spirito indomito e repugnante al compromesso e alla viltà? Il nome di Dante si accompagna all'intero ciclo risorgimentale. Non vi è artefice, apostolo o protagonista dell'unità che non senta il bisogno di invocarlo perchè conforti il cammino della Nazione verso il suo nuovo destino. Ecco Mazzini, studioso, sin dalla prima gioventù, della Divina Commedia [illegible] il quale scrisse sull'"amor patrio di Dante" e disse che Dante fu "sempre col popolo e cioè con l'elemento della Nazione futura"; ecco Gioberti che in Dante esaltò il senno

dell'uomo di Stato; ecco Balbo che definì Dante "l'italiano più italiano", grande parte della storia d'Italia."

Lo spirito di Dante aleggiò sull'intera nazione in via di compimento. A Dante guardarono non solo i grandi, gli uomini della politica e della cultura, ma anche i meno grandi, gli umili, i combattenti, gli esuli, i languenti nelle prigioni. Pietro Frattini prima di morire a Belfiore espresse l'ultimo desiderio di leggere la Divina Commedia; in non pochi zaini di volontari o di soldati regolari era gelosamente custodito il libro del Divino Poeta. Che importava se ognuno tentava di appropriarsi delle parole di Dante a sostegno delle proprie opinioni e dei propri programmi politici? Quel che importava era riaffermare e rinvigorire l'unità spirituale della nazione e Dante costituì appunto uno dei fattori principali di questa riaffermazione e di questo rinvigorimento. Lo riconosceva il Manzoni nel 1863: "Lasciamo alle disputazioni se Dante abbia dato origine ad un'Italia civile e poli-

tica; niuno certamente contraddirà che Dante ha creato un'Italia intellettuale".

La coscienza nazionale, appena in isboccio nel 1794 e nel 1799, è in piena fioritura nel 1848-49. Il giovane Gennaro Serra, condannato a morte per i fatti napoletani del '99, salendo sul patibolo si chiedeva smarrito come mai il popolo per la cui redenzione egli sacrificava la vita era così giubilante; nel 1848-49 la rivolta delle maggiori città italiane e la disperata difesa di Roma e di Venezia attestavano la più attiva e generosa partecipazione di notevoli schiere popolari ad eventi tanto gloriosi quanto sfortunati. Se il Risorgimento significava rigenerazione morale degli Italiani, il biennio 1848-49 bene esprimeva quel significato.

Era in sostanza la vittoria degli ideali di Giuseppe Mazzini, la cui figura domina gli eventi risorgimentali sino al 1848. Nel pensiero mazziniano la Nazione doveva costituirsi in unità con un impegno di auto-emancipazione

ed era perciò la risultante di una affermazione di volontà e di responsabilità del popolo. Solo la coscienza nazionale sostanziava il principio di nazione. Gli elementi naturalistici erano componenti necessarie ma non sufficienti. La Nazione non era un apriori ma un aposteriori rispetto alla volontà nazionale; non un fatto materiale ma un fatto morale. "La Nazione - scriveva infatti Mazzini - è un sentimento che può venir generato da cause materiali ma che esiste soprattutto per virtù di fatti morali. Una società di uomini riuniti da un principio di egoismo ad un intento unicamente materiale non per questo è una nazione. La Patria non è un territorio; il territorio non è che la base. La Patria è l'idea che sorge su quello, è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio". ~~La nazionalità, secondo Mazzini, dovrà essere conquistata dal popolo attraverso~~

~~le macerantie vie del dovere e del sacrifi-~~
~~cio~~. Di conseguenza la Nazione non poteva rendersi usurpatrice e sopraffattrice poichè se tale fosse divenuta avrebbe rinnegato i suoi stessi presupposti morali cessando di essere nazione. La Nazione mazzinianamente concepita era portatrice di una missione speciale, ma le singole missioni nazionali si giustificavano e legittimavano solo rispetto ad un fine altamente morale, l'avanzamento dei popoli.

Posta così la Nazione su basi morali, il binomio mazziniano libertà-nazione si svolgeva subito nel trinomio libertà-nazione-umanità, intendendosi per umanità soprattutto l'umanità e la civiltà europee. Risorgimento dell'Italia dunque ma nel quadro del contemporaneo risorgimento europeo. Giovane Italia e Giovane Europa. La vecchia Italia e la vecchia Europa dovevano morire, così come biblicamente era morto il vecchio uomo, e al loro posto dovevano sorgere la

nuova Italia e la nuova Europa, come biblicamente era sorto il nuovo uomo.

Non era il solo Mazzini a guardare insieme all'Italia e all'Europa; così guardavano anche gli esponenti delle altre principali correnti di pensiero del Risorgimento: i liberali moderati quali i Balbo, i D'Azeglio, i Capponi, i Manzoni, che principalmente dallo studio della storia traevano stimoli ed indicazioni per incitare gli Italiani a sollevarsi dalle bassure del presente ed innalzarsi al livello della più civile e progredita Europa; e i repubblicani federalisti, i Cattaneo, i Ferrari, i Cernuschi, che procedevano da altri studi, scientifici ed economici, ma in cui il sentimento della indipendenza e della libertà della Nazione era inseparabile dall'amore per la restante Europa. Lo stesso Cavour, dalla mente così razionale, tutta volta a realizzare le sole "choses possibles", lo stesso Cavour guardava all'Italia esclusivamente in funzione dell'Europa, anzi della "comu-

nità europea", come disse; e se in lui fu dapprima impellente l'esigenza della libertà non tardò a convincersi dell'indissolubile nesso tra libertà, indipendenza ed unità e le conquistò tutte all'Italia operando per altri sentieri ma in connessione e prosecuzione del pensiero mazziniano.

Il principio di nazionalità ebbe dunque nel Risorgimento una ampiezza di orizzonte ed una larghezza di respiro trascendenti i limiti e gli interessi della Nazione italiana. Gli italiani furono educati a questo alto e civile sentire attraverso la predicazione mazziniana, il programma di Cattaneo degli Stati Uniti d'Europa, l'identità tra morale pubblica e privata propugnata dai liberali moderati. I moti del '20-'21 e i moti del '30-'31 furono moti largamente europei. La causa della libertà appariva una sola qualunque fosse il territorio ove per essa si combatteva. Santorre Santarosa, che lotta e muore per la libertà greca, non è che un esempio di questa temperie ideale e sentimentale che non conosce frontiere.

La rivoluzione italiana del 1848 fu parte della generale rivoluzione europea; i moti di Palermo,Messina, Milano,Venezia,Brescia, Livorno e via enumerando si svolsero in concomitanza con i moti di Parigi, di Vienna, di Berlino. La coscienza nazionale, come ho già accennato, si era formata ed agiva nello spirito della più larga generosità ed umanità. "La grande collettività civile europea" rappresentava il punto di riferimento e di approdo della riscossa nazionale.

Il fallimento del '48 e le tragiche vicende dell'anno successivo fecero naufragare l'ideale del federalismo europeo, ~~e del federalismo italiano~~. La parabola ascendente del Risorgimento europeo si spezzò bruscamente e la storia europea si indirizzò per un diverso corso dal quale ancora oggi non siamo usciti. Il moto liberale d'Europa si frantumò nei singoli moti nazionali.Mazzini si allontanò sempre più

verso il fondo della scena italiana mentre il posto centrale, da lui dapprima occupato, fu preso dal Conte di Cavour.

Si parlò e si parla di un processo involutivo della rivoluzione europea, di un ritorno alle forme e agli strumenti del passato giacchè l'iniziativa della diplomazia si sostituì all'iniziativa popolare. E, di certo, i problemi della Nazione tornavano ad essere affrontati e risolti sul tradizionale terreno della politica di gabinetto. I principi e gli uomini della rivoluzione dovevano essere accantonati se si voleva che il moto dell'indipendenza nazionale continuasse a fluire in un'Europa attenta a difendere l'ordine costituito.

Ma l'ideale di nazionalità restava pur sempre il fondamento morale della nuova politica. Alla coscienza nazionale gli uomini responsabili del Piemonte non potevano fare a meno di appellarsi a sostegno della loro azione. I travolgenti successi del

biennio 1859-1860 si spiegano non solo con la genialità dell'azione cavouriana ma anche con la forza della coscienza nazionale. I volontari accorsi sotto le insegne di Garibaldi, le popolazioni della Sicilia e della Calabria insorgenti contro la dominazione borbonica, gli entusiastici plebisciti, attestavano la presenza di questa forza.

Appariva tuttavia evidente che il nuovo Stato era stato costruito piuttosto sul contenimento che sullo sviluppo del moto delle energie popolari per potere inserirsi nell'ordine europeo senza sconvolgerlo e senza rischiare di esserne soffocato. Al di fuori di esso rimaneva ancora una parte cospicua dei ceti più numerosi e bisognosi cui la stessa tradizione d'avversione al potere pubblico, tenuto per secoli

da stranieri o da tiranni, aveva inoculato il pregiudizio antistatale. Giustamente quindi nel momento stesso - si può dire - in cui sorgeva il nuovo Stato gli italiani più responsabili ed avveduti si ponevano - come vedemmo - il problema del rafforzamento e della difesa dello spirito nazionale. D'Azeglio diceva che fatta l'Italia bisognava fare gli Italiani e Vittorio Emanuele che l'Italia era fatta ma non compiuta: il primo ponendo l'accento sul momento propriamente spirituale, l'altro sul momento propriamente politico, ma entrambi miranti a temprare la coscienza nazionale nella nuova fase storica in cui occorreva risolvere i fondamentali problemi della vita unitaria e portare a termine l'opera del Risorgimento. Gli eventi, già nel '61 ritenuti fatali, dell'annessione del Veneto e della liberazione di Roma, si erano avverati per merito dei discepoli e prosecutori del ~~grande Con-~~ Ca = vour ~~te~~; tuttavia l'Ita-

lia era ancora da compiersi, poichè altre terre genuinamente italiane restavano separate dalla Patria. Solo tenendo viva la fede nell'unità spirituale di tutti gli italiani si poteva sperare che lo scorrere del tempo e le nuove esigenze della politica estera, destinata ad operare in un'Europa ostile ai sommovimenti e alle rivoluzioni, non si mutassero in ostacoli all'attuazione della definitiva unità nazionale.

Ancora una volta gli Italiani sentivano il bisogno di richiamarsi a Dante, a Dante che era stato sommo ispiratore di pensiero e di azione nella prima fase del Risorgimento e il cui spirito veniva nuovamente invocato perchè rischiarasse l'ulteriore andare della Nazione.

E "Dante Alighieri" si chiamò, con l'entusiastica adesione del Carducci, la Società sorta nel 1889 con il compito di diffondere, rivendicare e propagare nel mondo la lingua italiana. Questo il fine dichiarato; rinsaldare, cioè, i legami tra la Madre Patria e

gli italiani ovunque viventi lontani da essa e far conoscere al mondo, attraverso la conoscenza della lingua, la cultura e la civiltà italiane.

Tuttavia il cuore della Dante si apriva in particolar modo agli Italiani delle terre irredenti. " La lingua - diceva in uno dei suoi infiammati discorsi Paolo Boselli, quarto Presidente della Dante, - la lingua non è una veste, è un'anima. Dov'è la lingua, naturalmente vive e risorge il sentimento della Patria e quando questo sentimento vive e risorge, l'idea nazionale e liberale procede invariabilmente al suo trionfo". Attraverso la difesa e la diffusione della lingua, la Dante compiva un'azione che i governi quasi sempre erano impediti dal compiere e che si concretava principalmente nell'opposizione alla politica austriaca di denazionalizzazione di quelle terre. "Contro la forza brutale comprimente le aspirazioni di coloro che anelano il ritorno alla Madre Patria insorge la Dante", così dichiarava Ernesto Nathan in un discorso per l'inaugurazione di un monumento a Dante.

L'ideale di nazionalità, propugnato dalla Dante, nonostante le esigenze della propaganda e la crudezza della lotta e l'imparità delle armi, restava sempre sul terreno culturale e morale del Risorgimento: "ideale lucido, puro, perenne" come lo aveva definito Cattaneo, destinato ad agire in "interiore homine". E ciò era tanto più significativo ove si ponga mente che proprio in quel torno di tempo non solo fuori d'Italia ma anche nella stessa Italia, se pure in grado assai minore, si tendeva a deformare in nazionalismo il concetto di Nazione.

Cominciava ~~Iniziava~~ infatti ad apparire il nuovo idolo della storia europea che si fondava esclusivamente sugli elementi naturalistici ed oggettivi della Nazione le cui esigenze venivano anteposte ad ogni considerazione di carattere morale e sentimentale. La Nazione diveniva titolare di un superiore diritto che occorreva realizzare a qualunque costo, con qualunque strumento, ahche con

gli strumenti della forza bruta, anche col sangue e col ferro. "Col sangue e col ferro" aveva detto appunto il Signore di Bismarck e la nuova Germania sorgeva più nel segno della potenza conquistatrice che in quello della libertà nazionale.

E i Treitschke, i Droysen, i von Sybel teorizzavano il principio della forza nazionale, delle qualità primigenie ed immutabili dei popoli, della politica di potenza e già si intravedeva il profilo delle nuove teorie dei nuovi miti che saranno la grande tragedia dell'Europa del XX secolo. Ed anche in Francia, nel paese di Montesquieu, in ispecie dopo la guerra del '70, l'esaltazione dello spirito nazionale e l'appello all'odio oscuravano i grandi ideali del cosmopolitismo settecentesco che, come è stato ben osservato, "aveva portato nel centro della vita europea i valori uomo ed umanità" e da cui erano discesi i princípi della libertà politica e dell'indipendenza delle Nazioni.

Da questi nuovi orientamenti e fantasti

cherie l'Italia non poteva non essere contaggiata e infatti anche da noi vi fu chi energicamente sottolineò l'elemento naturalistico del concetto di Nazione. "Natio quia nata". La Nazione che preesiste ad ogni atto d'adesione e che si impone a tutti; la potenza nazionale che si sostituisce e soffoca la libertà nazionale.

Le voci dei puri nazionalisti nostrani restarono però isolate nel coro delle altre che continuamente si richiamavano allo spirito informatore della coscienza nazionale del Risorgimento. In queste ultime nessuna tonalità aggressiva ed esclusiva, ma sempre l'accento sulle esigenze morali, sulla necessità d'armonizzare il diritto della nazione italiana al diritto delle altre nazioni. Nel suo grande discorso alla Camera sulla legge delle guarentigie Ruggero Bonghi diceva il 31 gennaio 1871: "Noi siamo nati e vissuti asserendo precisamente i diritti nostri e rispettando scrupolosamente quelli di tutte le altre Nazioni. Siamo venuti al mondo con una

promessa di pace e di giustizia. Noi abbiamo gettato un lampo di luce nel sorgere, non l'abbiamo accompagnato con il triste rombo dei cannoni, non l'abbiamo fatto precedere dal lampo dei manipoli, dall'onda dei cavalli e dal mortale luccichio delle spade e non abbiamo predicato la dottrina del ferro e del fuoco. Noi abbiamo chiesto all'Europa che ci desse il posto che ci spettava e l'abbiamo preso senza ledere i diritti altrui; abbiamo detto di volerlo tenere senza neanche ledere le coscienze, gli interessi morali di nessuna nazione europea.//

Promessa di pace e di giustizia, rispetto dei diritti e delle coscienze altrui, tutela degli interessi delle Nazione ma nel quadro della generale rispettodegli interessi di tutta Europa: queste le componenti dell'idea di nazionalità così come era sorta in Italia, com'era venuta affermandosi e come ora continuava a vivere e a fortificarsi. Parole pressocchè simili ripetè il Bonghi,

venti anni più tardi, quando la "Dante", di cui egli fu il primo Presidente, era nata già da due anni e quando gli appelli ed i richiami ai "naturali diritti della Nazione" trovavano molti benevoli ascoltatori tra gli italiani. "Il pensiero di dare base nazionale agli Stati - egli disse - / che si è effettuato per tanta parte durante il secolo ed è stato il meglio dell'opera sua, era pensiero di concordia e di pace. Le Nazioni non dovevano affrontarsi in armi le une le altre e guardarsi arcigne e sfidarsi ma vivere amiche, perchè s'era fatta loro giustizia, e gareggiare nel bene e nel portare ad effetto la maggiore somma di felicità e di virtù". Era un ideale troppo alto - Bonghi non esitava a riconoscerlo: ma era un ideale che bisognava onorare ed innalzare ancora, a ciò cooperando la coscienza popolare da una parte e le menti elette dall'altra. Ancora e sempre dunque l'accento sul fatto morale e sulla esigenza spirituale della Nazione. [illegible]

Erano così fissati dal suo primo Presidente i princípi ed il metodo della Dante Alighieri; ed a questi princípi ed a questo metodo la Dante si manterrà costantemente fedele. Suo merito precipuo fu di tenere accesa la fiaccola del Risorgimento tra la fine dell'800 ed i primi del '900 e di cementare l'anima della Nazione rafforzando i vincoli spirituali tra la Madre Patria e gli Italiani d'oltre monte e d'oltre mare.

Quando ebbe inizio l'ultimo atto del ciclo risorgimentale ci si avvide che i semi deposti dalla Dante sotto le zolle nel l'inverno della lunga attesa avevano splendidamente fruttificato. L'Italia liberale e nazionale sorgeva ancora una volta in piedi e gli italiani senza distinzione accorrevano all'appello della patria. La guerra del '15-'18 fu combattuta nel nome dell'antica passione, degli antichi ideali di libertà e di nazionalità e gli italiani

ancora una volta la combatterono per sé e per gli altri. La minaccia tedesca aveva dimostrato che la nazione era inseparabile dalla libertà e che quando quest'ultima era conculcata mancava il freno al dispiegarsi degli istinti più rozzi e brutali che si annidano nel cuore degli uomini. La coscienza della nazione avvertì il grave pericolo, incombente del pari sull'Italia e sull'Europa, e dimostrò di essere viva e salda e resse alla prova anche nelle ore più buie e più tristi, anche quando a Caporetto parve crollare l'intero edificio del Risorgimento così faticosamente e così eroicamente costruito.

Il fascismo segnò la rottura della nobile ed alta tradizione del pensiero risorgimentale e non è certo interpretazione esatta quella che scorge nel Risorgimento e nel post-risorgimento le anticipazioni del triste ordine della dittatura. Mazzini aveva parlato di missione italiana ma di missione che si accompagnava indissolubilmente alle

missioni delle altre nazioni europee per il conseguimento di fini universalmente umani. Gioberti aveva anch'egli teorizzato di un primato italiano ma, come ben avverte Croce, di un primato affatto spirituale nel quale gli italiani sarebbero stati i "leviti della cristianità". Nel grande poeta civile del Risorgimento, interprete della pura anima d'Italia, la passione per le fortune della patria, che egli si augurava splendide, non era offuscata da alcun desiderio di conquista. "Noi non vogliamo o Re predar le belle rive straniere e spingere vagante l'aquila nostra agli ampi voli avvezza", egli cantava.

Il fascismo nella vita italiana fu stimolato ed assecondato dall'infezione nazionalistica in tutto il corpo europeo. I germi dell'infezione erano naturalmente anche nel corpo della Nazione italiana così come i germi della malattia si annidano a volte nel corpo dell'uomo senza che perciò esso cessi di essere corpo fisiologicamente sano. Il fascismo colse la nazione in un momento

di depressione conseguente alle distruzioni materiali e morali della guerra. Tuttavia la sua esplosione va anche riconnessa alla incompiutezza dello Stato di cui oggi celebriamo il centenario. Malgrado il diffondersi e il maturarsi della coscienza nazionale e le prove mirabili che essa aveva offerto, continuava a sopravvivere, al di sotto dello Stato, la vecchia Italia in forma di abitudini alla prepotenza, alla sopraffazione, all'uso partigiano dell'autorità. Il fascismo si caratterizzò appunto come difesa autoritaria e partigiana dello Stato, equivalente alla sua stessa distruzione quale strumento di garanzia e tutela della libertà e dei diritti di tutti i cittadini.

Sulle macerie della guerra e con la saggezza acquistata a mezzo del sacrificio e del dolore, il popolo italiano ha ricostruito il suo Stato nello spirito degli ideali e dei concetti fondamentali di quelli che lo fondarono cento anni fa. Questa ristabilita fedel-

tà dimostra che quegli uomini non misero al mondo un'opera effimera ed arbitraria ma aprirono la via sulla quale soltanto è dato al popolo italiano di camminare verso l'avvenire e dalla quale non gli è dato di discostarsi, come la tragedia del fascismo ha eloquentemente dimostrato, senza incorrere in grevi sciagure e mettersi in terribili pericoli.

Ritorno a Cavour ed a Mazzini può dunque intitolarsi il capitolo della nuova storia d'Italia apertasi con la fine della guerra.

Ancor prima che questa terminasse la più eletta gioventù italiana si era schierata a fianco delle forze armate alleate nella lotta per la riconquista della libertà e della indipendenza nazionali. Attraverso i combattenti per la liberazione la nuova Italia si ricongiungeva al Risorgimento. Ad esso si ricongiungeva anche nell'opera volta

a perfezionare le istituzioni che garantiscono la libertà e a trasformare le condizioni sociali del Paese. Ad esso si ricongiungeva infine collaborando, in posizione di avanguardia, alla creazione di una nuova Europa, unita e concorde, che, sulle ceneri dei distrutti egoismi nazionali, celebrasse il trionfo dell'ideale unitario mazziniano.

La Nazione italiana - come ho sinora detto - era sorta e si era affermata lungo il corso del Risorgimento e del Post-risorgimento con una specifica vocazione europea. Questa vocazione ha caratterizzato e distinto la politica estera italiana del 2° dopoguerra. L'Italia ha assunto una posizione avanzata nell'azione diretta a creare l'unità d'Europa. ~~Si deve al compianto Presidente~~ Alcide De Gasperi l'inserimento nel testo del Trattato della CED di quel famoso articolo 38 con il quale si istituiva un'Autorità politica comune, un superiore organo decidente espresso dai popoli dell'Europa ma con au-

~~torità su ciascuno e [illegible] tutti. La CED può~~
troppo non riuscì a superare la resistenza della tradizione pluralistica dell'Europa e non poté entrare nella realtà delle istituzioni che la storia europea andava in quel tempo via via producendo come l'OECE e la CECA. Peraltro il fallimento della CED segnò solo una battuta d'arresto sulla via dell'unificazione la quale fu ripresa, oserei affermare, con una più profonda maturazione di spirito e con una più esatta valutazione della realtà storica.

Non posso fare a meno di ricordare che proprio qui, in questa generosa nostra terra siciliana, autrice delle più ardite imprese civili, che così nobilmente ed eroicamente aveva operato per il trionfo del Risorgimento, fu decisa l'operazione detta del rilancio dell'unificazione europea. ~~europeistico la quale costituì la nuova e più solida base dell'opera diretta verso alla nuova organizzazione europea~~. La Conferenza di Messina del giugno 1955 segna un momento di fondamentale importanza nella storia del dopoguerra poichè essa pose le premesse del-

la formazione delle due nuove grandi Comunità europee, la Comunità economica e la Comunità atomica, venute alla luce con i Trattati di Roma del 1957. Questi Trattati, alla cui elaborazione chi ha l'onore di parlarvi ebbe parte non secondaria, non solo hanno creato una grande area economica unificata comprendente 162 milioni di italiani, francesi, belgi, olandesi, lussemburghesi, tedeschi, ma hanno riaffermato e consolidato il principio di un comune governo degli affari, principio ~~che può senz'altro essere definito sopranazionale~~ che è suscettibile di interessanti sviluppi in senso giuridico e politico.

Precedentemente l'Italia, in una superiore visione dei fondamentali interessi europei, aveva risolto la questione delle popolazioni di lingua tedesca nel Trentino Alto Adige con l'Accordo De Gasperi-Gruber del 1946 e la questione di Trieste con l'Accordo del 1954. Entrambi gli Accordi furono ispirati dal più vivo desiderio di evitare ogni motivo di turbamento alla pacifica

convivenza tra Stati confinanti e di rimuovere tutte le difficoltà che potessero frapporsi al corso del processo di unificazione europea. L'Accordo De Gasperi-Gruber, ribadita la intangibilità della linea di confine del Brennero, concedeva una larga autonomia alle popolazioni di lingua tedesca. Esso fu definito dal Maresciallo Smuts " la sola luce della conferenza della Pace", ebbe ad affermare alcuni anni dopo che "non esisteva in Europa una minoranza di lingua tedesca che occupasse una posizione tanto favorevole come gli Alto Atesini".

Dal canto suo, l'Accordo con la Jugoslavia per Trieste, valse a restituire Trieste all'Italia e l'Italia a Trieste, dopo la drammatica separazione conseguente alla guerra e alla sconfitta.
Spettò a me concludere quell'Accordo e posso dichiarare che demmo la nostra adesione non senza sentire la profonda amarezza dei sacrifici che esso comportava ma con l'animo domi-

nato dalla certezza di giovare insieme alla vita e all'avvenire d'Italia e alla vittoria della causa europea.

Qualcuno potrà opporre che è per lo meno strano che proprio in Italia, la quale appena cento anni fa si è costituita in Stato unitario, vi siano così fervent fautori di un processo destinato a depotenziare la sovranità nazionale. Questi critici vogliono rimproverarci di rinunziare ad una conquista essenziale della società italiana: per l'appunto lo Stato nazionale sovrano. In realtà essi mostrano di non intendere nè l'intrinseco, perenne valore della conquista risorgimentale nè i motivi politici, economici e in primo luogo spirituali che ci hanno indotto a dare la nostra adesione alla politica unitaria dell'Europa.

Noi non rinunziamo a ciò che di essenziale c'è stato in quella conquista: all'unità morale degli italiani, alla legge superiore ed eguale per tutti, tutrice di tutti i diritti, vindice di tutti i soprusi e pro-

tettrice del lavoro di tutti sulla via del progresso. Intendiamo invece allargarla e completarla nella diversa prospettiva storica del nostro tempo. La storia italiana, nelle sue pagine più gloriose e significative, è sempre stata una storia orientata europeisticamente, prima del Risorgimento, durante il Risorgimento, dopo il Risorgimento. Se si interpreta, come mi sono sforzato di fare, lo spirito più verace di quelli che sono stati chiamati i padri del Risorgimento, ci si accorge che essi intesero soprattutto portare l'Italia sul piano della comune civiltà europea. Un'Italia isolata, un'Italia egoisticamente chiusa nei suoi confini tradirebbe l'eredità risorgimentale e si porrebbe fuori dell'attuale realtà storica nella quale le grandi formazioni continentali stanno prendendo il posto delle formazioni nazionali. L'Italia perciò deve essere nell'Europa e nel mondo; non fuori nè tanto meno contro l'Europa ed il mondo.

D'altra parte, volendo l'Europa unita non vogliamo certo distruggere nè rinnegare la Nazione, sèb-

bene innalzarla e potenziarla nelle sue componenti spirituali e morali. E' lungi da noi l'idea di creare un Levi-atano europeo che assorba o cancelli le individualità dei singoli Stati Nazionali; la Comunità europea, che noi vagheggiamo, è si una Comunità sopranazionale ma non sopraffattrice nè annullatrice delle diverse parti che la compongono. Coloro che in essa vivranno dovranno essere a un tempo cittadini della propria nazione e della più vasta patria europea.

Non solo l'Italia ma tutte le Nazioni europee sono state create dalla libertà. Esse tutte sono i frutti e gli strumenti della libertà. Non possono ora trasformarsi in ostacoli al bisogno di una più vasta associazione umana postulata dalla stessa libertà.

In questi sedici anni che ci separano dalla fine della guerra molti passi innanzi sono stati compiuti sulla via dell'~~Europeismo~~ unità europea. Tuttavia col passare del tempo l'ansia e l'im-

peto iniziali hanno ceduto il passo ad un più lento e cauto procedere. A questo più prudente cammino ha fatto riscontro in alcuni luoghi d'Europa il rifermentare di sedimenti nazionalistici. Parole e concetti che sembravano appartenere ad un passato per sempre sepolto sono riapparsi ad oscurare l'orizzonte, e ciò in un'ora della storia in cui più impellente si presentava l'esigenza dell'unità quale presupposto per la difesa del mondo libero dalle gravi minacce dei suoi nemici.

Abbiamo, ad esempio, ascoltato voci irate, rivendicanti terre italiane, ricongiunte al resto d'Italia al termine dell'ultima guerra risorgimentale, con richiami a quello spirito razziale che la coscienza dell'intero mondo civile ha definitivamente condannato ed in ispregio a quell'Accordo, pocanzi da me citato, stipulato in piena libertà da entrambe le parti.

La maggior parte degli italiani, consa-

pevole dei propri diritti, non si è lasciata turbare nè dall'atteggiamento oltranzista dei circoli di Vienna nè dagli atti di violenza che ricordano i tempi più tristi della recente storia europea ed ha confortato col suo consenso l'azione serena ma estremamente ferma del Governo che, attraverso la sua Delegazione all'ONU, ha respinto le pretese dell'Austria, assurde in linea di fatto e di diritto, incontrando la pressochè unanime approvazione.

Noi oggi, celebrandosi insieme il centenario del Risorgimento e la 16a giornata della Dante, non possiamo non ricordare l'alto contributo di sangue e di opere dei migliori figli d'Italia affinchè la patria si ricomponesse definitivamente nei suoi naturali confini, che Dante aveva fissato, ~~la cui intangibilità resta fuori di ogni discussione~~.

Vogliamo, dobbiamo augurarci che le fiammate nazionalistiche qua e là divampanti siano rapidamente circoscritte e spente. Se così non fosse correremmo il rischio di disperdere in poche ore i frutti di un lavoro di

molti anni che ha richiesto sacrifici e tenacia grandi e di vedere ugualmente l'Europa unita ma dall'esterno anzichè dall'interno, e nel nome di Carlo Marx anzichè in quello di Giuseppe Mazzini. Occorre perciò, a mio avviso, ~~proseguire~~ portare avanti con maggior lena e maggiore entusiasmo la costruzione dell'edificio europeo; ed occorre anche e soprattutto che l'opera dei governi possa fondarsi sulla fedele adesione ~~degli~~ dei cittadini dei Paesi Europei.

Gli Europei debbono convincersi che la loro unione non è solo determinata da esigenze materiali, di difesa militare e di sviluppo economico, ma da supreme ragioni morali. La nostra unione è necessaria poichè solo le nostre forze unite potranno consentirci di serbarci fedeli a queste ragioni e di farne i fattori destinati a ispirare e a plasmare la nostra vita avvenire.

L'educazione degli Europei all'europeismo è compito importante ed urgente. Ad esso non possono attendere solo le organiz-

zazioni create per questo scopo ma tutte le istituzioni culturali. Avrete compreso che io mi riferisco, per quanto riguarda l'Italia, anche alla Dante Alighieri. Questa associazione, attenendosi strettamente ai fini che le sono stati assegnati, può essere uno dei maggiori veicoli di diffusione della idea ~~europeistica~~ unitaria dell'Europa. Attraverso la conoscenza della lingua, della storia e della cultura italiane non solo gli Italiani ma anche gli stranieri potranno apprendere che la civiltà italiana è stata sempre civiltà largamente europea. La fedeltà alla cultura nazionale non può nè deve farci dimenticare che la generale vita d'Europa e di tutto il mondo civile si è veramente arricchita solo nei momenti in cui le culture europee sono state più aperte e comunicanti. Le basi dell'unitarietà della coscienza europea debbono fondarsi nella consapevolezza delle comuni origini spirituali e culturali e della sostanziale identità dei valori ed ideali che hanno informato nel lungo corso dei secoli la storia

d'Europa. Riaffermare con tutti gli strumenti della cultura questa consapevolezza significa recare alto contributo all'edificazione politica della nuova Europa.

Unità d'Europa, si è detto. Ma l'unità europea non è fine a se stessa. Essa è parte di quella più ampia unità del mondo atlantico che si è cominciata a realizzare nelle regioni della cultura e dello spirito circa tre secoli or sono e che ha rappresentato il ciclo maggiore da cui è derivato il ciclo minore del Risorgimento. Quale risultante di quello che è stato chiamato "un univoco processo storico, attraverso il quale una comunanza di ideali e valori si è fatta via via forza cosciente", è nata, nel 1949, l'Alleanza Atlantica. Dal 1949 noi possiamo parlare di una Comunità Atlantica non solo in termini di cultura ma anche in termini di politica. Anche per l'Alleanza Atlantica si pone oggi il problema del rafforzamento delle sue basi morali e spirituali. L'Alleanza atlantica non

può essere una semplice Alleanza militare ma deve trasformarsi in una completa organizzazione politica ed ideologica di tutto l'Occidente cristiano e liberale, una organizzazione che renda sempre più stringenti i vincoli tra i Paesi Atlantici e che stimoli le energie integrative dell'Europa accelerandone il moto verso la federazione. Integrazione atlantica ed integrazione europea non costituiscono due processi distinti o alternativi ma un unico processo.

Questa organizzazione non deve solo mirare a preservare dall'assalto del comunismo la civiltà che abbiamo ereditato da Atene da Roma e da Gerusalemme ma deve consentirci di arricchirla e di perfezionarla affinchè essa sia resa sempre più espansiva e feconda e capace di migliorare spiritualmente e materialmente la nostra vita e quella dei nostri figli. Solo così operando, potremmo veramente fortificare il nostro animo e aprirci la strada verso una pace meno incerta della presente, verso una pace che,

secondo diceva Spinoza, non sia solo "privatio belli" ma "virtus quae de fortitudine animi oritur".

Signore e Signori,

tutto dunque torna ancora una volta a quegli eterni motivi ideali e spirituali che hanno reso così nobile e civile ed umana la storia della nostra gente e della nostra patria e che noi desidereremmo vedere assunti a sostegno delle nuove opere che ci spetta di compiere. "A tutti è ignoto l'avvenire, fuorchè al Dio" predicava il filosofo; ma volgendo lo sguardo intorno a noi e innanzi a noi fin dove c'è possibile non mancano ragioni che confortano la nostra speranza nel futuro.

E' cagione di conforto il grande discorso del Presidente Kennedy del 20 gennaio 1961 il quale ha appunto sottolineato l'esigenza di una più intima solidarietà morale oltre che politica e militare dei

Paesi Atlantici; è cagione di conforto l'avvicinamento dell'Inghilterra al Mercato Comune. Noi ci auguriamo che questo avvicinamento possa presto tradursi in attiva partecipazione giacchè l'unità dell'Europa sarebbe un'unità parziale ed imperfetta senza la presenza dell'Inghilterra che appartiene intimamente all'Europa, ~~come l'Europa appartiene intimamente all'Inghilterra~~. E' cagione di conforto altresì l'entusiasmo con cui schiere sempre più folte di giovani abbracciano l'ideale e la causa dell'Europa unita.

Procediamo perciò con rinnovato impegno a costruire il nostro comune destino di popolo in quest'Europa e in quest'Occidente, credenti in Dio e nella libertà; e ci sia ancora di guida nel cammino, non certo facile e sicuro, lo spirito di Dante, che, come scrisse De Sanctis, "al di là del Comune vedeva la Nazione e al di là della Nazione l'umanità, la confederazione delle Nazioni. Era una utopia che segnava la via della storia".

La 16ª giornata della Santa

Arcos a Catania